

ITAL 620.805(1)

DOTT. ANTONIO EMILIANI

SAN MARTINO E SOLFERINO

PILLEGRINAGGIO



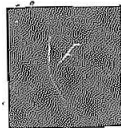
MACERATA
Stab. Tipografico Mancini

15

Stab. 59-
20 in 1
9
DOTT. ANTONIO EMILIANI

A
SAN MARTINO E SOLFERINO.

PELLEGRINAGGIO



MACERATA,
Stab. Tipografico Mancini
1882.

Ital. 620.805

HARVARD COLLEGE LIBRARY -
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931



SAN MARTINO E SOLFERINO

PELLEGRINAGGIO

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte, e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta.

UGO FOSCOLO - *Sepolcri*.

Pietra a i servi le tombe, a noi son ara.

GIOSUÈ CARDUCCI - *Per il trasporto delle
reliquie di Ugo Foscolo in Santa Croce.*

34.20
19

A TE
PADRE MIO
QUESTE POVERE PAGINE
COMMEMORATIVE
DELLA
RISCOSSA D'ITALIA
INTITOLO E RACCOMANDO
1882.



Noi fummo da secoli — Calpesti e derisi
Perchè non siam popolo — Perchè siam divisi;
Raccoglaci un'unica — Bandiera, una spemè;
Di fonderci insieme — Già l'ora suonò.

G. MAMMI 1847

*Digli per nome mio che il tempo è giunto
Di por la bella Ausonia in libertà.*

GIAN GIORGIO TRISSINO, Italia liberata.



Amico lettore, t'invito ad un pellegrinaggio. Io non ti condurrò in un famoso santuario sfogorante d'oro e di marmi, fra pompe sontuose, fra mistici profumi. Nulla di tuttociò. Se tu da buon italiano sarai compiacente a seguirmi, troverai due umili

chiesette, due cimiteri di ossa ammonticchiate; e il tuo cuore si muoverà ad una pietosa emozione, e ti scenderà sul labbro una fervida preghiera pei poveri morti. Di chi sono quelle ossa? Esse appartengono ai nostri fratelli ed alleati che ventidue anni or sono, il 24 giugno 1859, caddero da prodi combattendo per darci una patria, per redimerci dal servaggio, per mostrare al mondo che l'Italia non è una *espressione geografica*, come la chiamava Metternich, ma un paese maturo alla libertà.

Noi eravamo degli schiavi. Genti venute d'oltre Alpi, avventurieri insolenti e rapaci spadroneggiavano sulle nostre città e sulle nostre sostanze, e sogghignavano beffardamente al solo nome d'Italia. La ignoranza, l'abbrutimento, l'apatia, la superstizione dominavano sovrane da un capo all'altro della Penisola. La casta Sacerdotale era tutto in tutti. Il popolo diviso e angariato, curvava il dorso alle più dure autocrazie. I vari governi trepidanti di congiure e di macchinazioni, erano stretti ad un sol patto, quello di soffocare ogni germe di libertà ovunque si manifestasse, avvegnachè imputavasi a delitto l'amore alla patria. Molti esulavano in estranee terre, e molti

languivano in prigione per avere espresso parole di dolore, o voti di lontane speranze. Il solo Piemonte si reggeva con libere leggi; là sventolava immacolata la bandiera nazionale; là si concretava il concetto della rigenerazione d'Italia; là volgevasi ogni cuore di patriotta in attesa che suonasse l'ora delle sante battaglie. E l'ora venne. Al memorando discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele il 10 Gennaio 1859 all'apertura della Sessione legislativa, una scintilla di puro entusiasmo invase tutti i petti, e il grido guerriero volò dalle Alpi all'estrema Sicilia. La *terra de' morti* oppressa e snervata, alfine si risosse, ritrovò il suo valore antico, si riaccese nelle vene degli Schiavi il sangue di Legnano e di Gavinana, e l'abborrito straniero nell'onta della sconfitta abbandonò la sua preda e fuggì. Crollarono come per incanto le barriere che dividevano i popoli, e dalle rovine de' vari stati risorse l'Italia nuova ringiovanita dal battesimo del fuoco e del sangue.

L'opera del rinascimento costò lunghi anni e migliaia di preziose esistenze. Il pellegrinaggio ad uno di quei luoghi fecondati dal sangue dei forti è

chiesette, due cimiteri di ossa ammonticchiate; e il tuo cuore si muoverà ad una pietosa emozione, e ti scenderà sul labbro una fervida preghiera per i poveri morti. Di chi sono quelle ossa? Esse appartengono ai nostri fratelli ed alleati che ventidue anni or sono, il 24 giugno 1859, caddero da prodi combattendo per darci una patria, per redimerci dal servaggio, per mostrare al mondo che l'Italia non è una *espressione geografica*, come la chiamava Metternich, ma un paese maturo alla libertà.

Noi eravamo degli schiavi. Genti venute d'oltre Alpi, avventurieri insolenti e rapaci spadroneggiavano sulle nostre città e sulle nostre sostanze, e sogghignavano beffardamente al solo nome d'Italia. La ignoranza, l'abbruttimento, l'apatia, la superstizione dominavano sovrane da un capo all'altro della Penisola. La casta Sacerdotale era tutto in tutti. Il popolo diviso e angariato, curvava il dorso alle più dure autocratie. I vari governi trepidanti di congiure e di macchinazioni, erano stretti ad un sol patto, quello di soffocare ogni germe di libertà ovunque si manifestasse, avvegnachè imputavasi a delitto l'amore alla patria. Molti esulavano in estranee terre, e molti

languivano in prigione per avere espresso parole di dolore, o voti di lontane speranze. Il solo Piemonte si reggeva con libere leggi; là sventolava immacolata la bandiera nazionale; là si concretava il concetto della rigenerazione d'Italia; là volgevasi ogni cuore di patriotta in attesa che suonasse l'ora delle sante battaglie. E l'ora venne. Al memorando discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele il 10 Gennaio 1859 all'apertura della Sessione legislativa, una scintilla di puro entusiasmo invase tutti i petti, e il grido guerriero volò dalle Alpi all'estrema Sicilia: *La terra de' morti* oppressa e snervata, infine si riscosse, ritrovò il suo valore antico, si riaccese nelle vene degli Schiavi il sangue di Legnano e di Gavinana, e l'abborrito straniero nell'onta della sconfitta abbandonò la sua preda e fuggì. Crollarono come per incanto le barriere che dividevano i popoli, e dalle rovine de' vari stati risorse l'Italia nuova, ringiovanita dal battesimo del fuoco e del sangue.

L'opera del rinascimento costò lunghi anni e migliaia di preziose esistenze. Il pellegrinaggio ad uno di quei luoghi fecondati dal sangue dei forti è

—(10)—

un atto obbligatorio per ogni buon patriotta, è un mesto tributo di riverenza verso coloro che spezzarono il giogo e ci innalzarono al livello delle altre nazioni. Rechiamoci dunque a San Martino e Solferino.

Pausula, dalle ridenti rive del Chienti addì 18 ottobre 1881.

ANTONIO EMILIANI



SAN MARTINO



SAN MARTINO

« Sit memoria eorum in benedictione. »

« Compagni e fratelli che poca terra ricopre, terra che avete calpestata al suono delle trombe guerriere, con voci, d'ira sul labbro, con l'amore d'Italia nel core, riposate tranquilli !... Il vostro sangue fu sparso utilmente per la patria, e la patria riconoscente e piena di speranza vi benedice; vi ammira l'esercito; vi saluta il Re ! »

Generale G. GOVONE. Discorso per l'inaugurazione degli Ossari di San Martino e Solferino.

I.

SULLA metà del decorso aprile ci trovavamo riuniti in allegra brigata a Verona reduci da Padova e Venezia. Giunti ormai allo scoreio di un lungo viaggio di piacere, bisognava pensare a chiuderlo degnamente con una impressione durevole, con qualche cosa che agisse sull'animo, e rattivasse la favilla del patriottismo, perocchè anche questo col vol-

gere del tempo intepidisce e si raffredda, ed occorre che sia ritemprato. Tutti unanimi decidemmo di recarci ai memori colli di San Martino e Solferino a deporre un fiore sulle tombe de' forti, che combattendo per la madre Italia, ne apparecchiaron la redenzione, profondendovi la vita.

Si partì. La giornata si presentava con lieti auspici. Il cielo era limpido, l'aria balsamica: il sole fulgente diffondeva sulla vergine natura il colorito della primavera. Verona adagiata al piede de' colli sulle due sponde dell'Adige spiccava colla sua tinta austera, colle sue alte torri medioevali, co' suoi maestosi monumenti anneriti dal tempo. Lontano si distinguevano le bianche linee di baluardi e bastioni solitari e silenti. Lasciata Verona sulla linea ferroviaria di Milano, il paese diventa monotono: non si incontrano che campi di grano e d'orzo, praterie, filari d'alberi, rigagnoli, case e villaggi, che si nascondono fra il fitto fogliame, o saltano fuori all'improvviso, e ci fuggono davanti come delle ombre illuminate di vivida luce, mentre a distanza sullo spazio azzurro si disegnano i culmini nevosi del Tirolo. Il panorama del Lago di Garda, l'antico Benaco, rompe ad un tratto la monotonia colla più grata e dilettevole sorpresa. Questo ampio bacino di terso cristallo che si increspa mollemente alla brezza mattutina, sembra un

lembo di cielo venuto a posarsi in quest'angolo remoto d'Italia

« Appiè dell'Alpe che serra Lamagna. »

È contornato da monti che s'innalzano in forme fantastiche, picchiettati qua e là di bianco su fondo grigio, con ripidi pendii che scendono a tuffarsi a picco nelle acque. Torreggia su tutti il cocuzzolo del Monte Baldo

« co 'l sopracciglio torbido ».

Villaggi ridenti che spirano un soffio di voluttuosa poesia si specchiano sulle alpestri rive; cupi boschi di ulivi e di faggi rivestono le balze e le gole profonde; e nel mezzo del Lago come una fresca ninfa, emerge la verde Sirmione « *gemma de le Penisole* », patria del brioso e gentile verseggiatore Caio Valerio Catullo, che

..... 'I perfido riso di Lesbia e i multivoli ardori
vedea ne l'onda vitrea,
mentr'ella pe' neri angiporti stancava le reni
a i nepoti di Romolo.

II.

SCENDIAMO a San Martino col cuore trepidante, fra le immagini e le reminiscenze della gran battaglia. Le ombre degli eroi caduti da ventidue anni ci vagano d'attorno, ci precedono e ci seguono in lungo corteo. In tempi di scetticismo come quelli che corrono, in cui le teorie dell'irresponsabilità, del fata-

lismo e della irresistibilità, invadono le coscienze dei più, i morti debbono compiacersi di un atto di devota e spontanea riverenza che si rende alla loro memoria. Ed è bene ricordarlo, che questi, di cui ora non restano che l'aride ossa, dettero morendo il più valido impulso all'unificazione d'Italia, quando abbandonato il campo sterile della diplomazia, giunse l'ora solenne di ricorrere al cimento delle armi.

La stazione è una piccola casetta bianca in mezzo alla nuda campagna. Dista da Peschiera non più di 8 chilometri. Peschiera descritta dall'Alighieri come

.....bello e forte arnese

Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,

ricorda essa pure uno de' più bei fasti della storia militare d'Italia. Addì 30 maggio 1848, dopo breve e vigoroso assedio, essa si rendeva alle truppe Sarde poste sotto gli ordini del Duca di Genova secondogenito del Re Carlo Alberto, e fu l'unica delle fortezze del quadrilatero che in quell'epoca di tanti entusiasmi e di tante sventure, vide sventolare il vessillo tricolore. Ora sonnecchia dietro le linee de' suoi bastioni abbandonati e sguerniti di difesa.

Il convoglio prosegue la via per Milano, e noi ci troviamo sbalestrati in un'onda di luce e di sole, nè sappiamo dove volgere i passi. Ma l'incertezza è breve. Un vecchietto lungo, magro, un po' curvo nel dorso si offre di servirci di guida per un buon tratto

di strada, e già di fronte a noi s'intravede l'Ossario dietro una fitta cortina di cipressi; e incomincia a svolgersi quel sistema di colline che collegandosi ed appoggiandosi le une colle altre, si stendono lungo la destra del Mincio, dal lago di Garda insino a Volta. In queste colline si compì in tutta la sua terribile maestà il sanguinoso dramma del 24 giugno 1859.

Le nostre domande al vecchio non finiscono mai, ed egli si compiace a rispondere, e si anima nel discorso, e narra i particolari della lotta come se ancora vi fosse presente, come se quel giorno memorando rivivesse nella sua fantasia, e sentisse ancora il turbinare delle artiglierie e lo scroscio della mitraglia. È di Pozzolengo, un paesello vicino, e ci descrive tutto. I formidabili assalti, la disperata difesa, le eroiche morti, le grida di vittoria, lo strazio lamentevole dei feriti, lo spettacolo luttuoso del campo.

« Là in fondo, egli dice, innanzi a quella casa al piede della collina, i Piemontesi avevano piantato 18 pezzi di cannone per appoggiare l'ultimo sforzo delle brigate Aosta e Pinerolo, che nel pomeriggio dovevano impadronirsi delle alture e decidere la battaglia. Il Re era dappertutto. Coll'occhio fiammeggiante, colle labbra contratte egli si spingeva nel più folto della mischia; incoraggiava, incitava, e le sue parole energiche e vibrato erano come una scintilla elettrica che mette fuoco alle polveri. Ufficiali e soldati si getta-

vano intrepidi davanti a Lui, e cadevano gridando « *Viva il Re* ». Oh! Vittorio Emanuele in quel giorno fu un vero eroe: tutti qui lo ricordano con affetto, con emozione. Egli è divenuto il Cavaliere della Leggenda..... Quella ch'è vedono di fronte è la Villa del conte Traccagni, la *Cascina Bianca*, fatta segno ai proiettili delle due parti che la crivellarono abbattendone in più luoghi le mura. Lassù in quella spianata fu colpito al ginocchio il prode generale Annibale Arnaldi, che trasportato in fin di vita fuori della mischia, pianse lasciando i suoi soldati, nè potendo più guidarli contro il nemico. Più in basso sul declivio cadde il colonnello Luigi Beretta del 7. fanteria. Quei due poggi poco lontani sono *San Martino* e il *Roccolo*, cinque volte conquistati, cinque volte perduti, seminati di cadaveri, irrigati di sangue.... »

Ora tutto sorride, le zolle si rivestono di verdura, crescono rigogliose le spighe, e s'ode fra gli alberi il gorgheggio sonoro delle capinere e degli usignoli intenti ai loro amori e alle loro gioie.

III.

LA nostra guida ci accompagna fin presso alla casa Monata, e qui ci lascia affidandoci ad una buona massala, una donna matura e grassotta, che pure ci dà delle preziose indicazioni con quella grazia e cor-

tesia che è tutta propria dei Lombardi. Ci indirizziamo da prima alla *Cascina Bianca* detta dal volgo « Contracania », solido fabbricato con una vasta corte che occupa il pendio del colle; uno de' punti più validamente disputati. Qui si concentrarono tutti gli sforzi della battaglia. Gli Austriaci condotti dal famigerato maresciallo Benedek l'occuparono fin dal mattino minacciando di avanzarsi, e rigettare verso il Lago le Divisioni Cucchiari e Mollard, la prima delle quali aveva per obbiettivo Pozzolengo, mentre la seconda si dirigeva sulla via da Desenzano a Peschiera. La lotta intorno alla *Cascina bianca* fu aspra, la resistenza tenace, miseranda la strage. L'ignifico sloggiato più volte, ritornò fiero e baldanzoso alla riscossa. Infine attaccata a destra e di fronte, fulminata da una poderosa artiglieria, cadde in mano dei Piemontesi, che vi subirono forti e dolorose perdite. I due Colonnelli della Brigata Pinferolo, Carminati e Balegio, vi incontrarono virilmente la morte. Ora le mura esterne rimesse a nuovo, e dipinte a vivi colori, mostrano in tanti medaglioni l'effigie dei Condottieri dell'esercito alleato nella guerra del 1859 incominciando da Napoleone III e da Vittorio Emanuele II, e andando giù giù sino ai generali di divisione e di brigata, che più si distinsero nei vari fatti d'arme. Sulla porta d'ingresso si veggono infisse molte pale

di obice e di cannone che colpirono a più riprese la villa.

Al culmine del colle sovrastante, che è detto il *Roccolo*, si va costruendo a cura della Società degli Ossari la *Gran torre storica di San Martino*. Essa deve innalzarsi per circa sessanta metri, e in vari ripiani è destinata ad accogliere le memorie delle nostre guerre d'indipendenza dalla prima campagna inaugurata da Re Carlo Alberto col famoso Proclama del 23 marzo 1848 ai Popoli della Lombardia e della Venezia, insino alla Breccia di Porta Pia che distrusse il vecchio edificio del potere teocratico puntellato da mercenari stranieri. Tutte le fortunate vicende che ci accompagnarono da Goito a Roma nel lungo pellegrinaggio di ventidue anni, vi saranno descritte e rappresentate. Glorie e sventure vi troveranno il loro posto. Così questo monumento tramanderà alle generazioni avvenire il periodo più luminoso e culminante della storia nazionale d'Italia, il periodo delle eroiche lotte, e del sospirato trionfo. Fino ad ora è sorto da terra il solo imbasamento in calcare rosso di Verona, a forma di poligono, con un diametro di oltre venti metri.

Un po' più in basso del Roccolo sulla sinistra si vede la chiesetta di San Martino convertita in Ossario. Inoltrandoci per l'ampio viale che vi conduce ombreggiato da annosi cipressi, incontriamo un primo mesto segno consistente in una piccola croce con

queste parole: *Qui cadde Gasparo Noris tenente nell' 11° fanteria*. L'undicesimo reggimento faceva parte della divisione Cucchiari, che venendo dalla strada di Rivoltella giunse sul campo di battaglia alle 10 del mattino. La 1. Brigata (11° e 12° di linea) si formò subito in colonne d'attacco, e si lanciò avanti sotto un fuoco micidiale. La Chiesa, il Roccolo e la Contraccania furono conquistate con ammirabile bravura; ma l'inimico forte per numero e per coraggio riuscì ancora una volta a ricuperare le perdute posizioni. Un nuovo assalto della 2. Brigata (17° e 18° di linea) non sortì miglior successo. Tenaci si dimostravano gli Austriaci; arditissimi e impavidi gli assalitori. Bisognò attendere l'arrivo della Brigata Aosta della Divisione Fanti perchè lo sforzo supremo tentato nelle ore del pomeriggio fosse coronato da un decisivo trionfo. Intanto i declivi e le alture intorno a San Martino erano già seminate di cadaveri pesti e malconci, di membra lacere, di cervelli infranti; e il sangue stillava lentamente dalle ferite, scorreva in rigagnoli, ed era assorbito dal terreno. Quali episodi strazianti; quanti nobili atti di abnegazione e di eroismo si compiono in quella giornata titanica! Già lo straniero avea sperimentato su tutti i campi d'Europa il valoré e la costanza dei soldati italiani. A San Martino essi affermarono in faccia al mondo il loro diritto di avere una patria unita e

indipendente, la quale entrasse nel consesso delle grandi nazioni.

La donna che ci accompagna si trovò anche essa sul teatro della lotta, e ce la descrive con un senso di profonda emozione. Il suo racconto è semplice, ingenuo, toccante.

« Noi vivevamo, essa dice, nelle nostre terre quieti e tranquilli. La messe matura biondeggiava al sole, e i nostri uomini erano già avviati alla mietitura. Si cantava, si rideva come negli anni scorsi, e l'allegria brillava su tutti i volti. Era appunto la mattina di San Giovanni, un venerdì, l'indomani del *Corpus Domini*. Quand' ecco si odono da lontano i primi colpi, che si fanno sempre più spessi. Si vedono da ogni parte sbucare schiere di soldati e luccicare le armi. Gli Austriaci venivano di verso Pozzolengo, di là dietro, e brulicavano su quelle alture come un formicaio. Erano delle migliaia e migliaia biancheggianti come un lenzuolo agitato dal vento, con delle fronde di mirto sui berretti, e i fucili appuntati. I Piemontesi invece scendevano dalla ferrovia e si avanzavano su lungo questa strada e attraverso i campi. Giunti qui si riordinavano e poi si scagliavano avanti, gli ufficiali colle spade all'aria, i soldati urlando *Savoia* con quanto fiato avevano in gola. Allora cominciava la strage e il finimondo. Noi presi in mezzo avemmo appena il tempo di fuggire, di ripararci nelle case,

nelle cantine, nelle stalle, e ce ne stemmo lì per tutto il giorno accoccolati, tremanti, atterriti; invocando per pietà *Gesù-Maria*, che ci campassero da tanto sterminio. Sentivamo al di fuori le alte grida, i lamenti, il tumulto della mischia, il suono di trombe e tamburi, e di tanto in tanto il cupo brontolio del cannone, e lo scoppiettio non interrotto de' fucili. E usciti poi dai nostri nascondigli la sera sul tardi e la mattina appresso a vedere il campo dove avevano combattuto tutto il giorno, era cosa da stringere il cuore! I morti distesi da tutte le parti, nelle siepi, negli orti, nei rigagnoli, lunghi, stecchiti, cogli occhi lividi e appannati, e intorno un gran cerchio nero. I feriti che si andavano trascinando carponi chiedendo dell'acqua per estinguere l'ardente sete; qua e là armi spezzate, sciabole, baionette e zaini abbandonati, carriaggi rovesciati, cavalli coi ventri aperti e le budella penzoloni, tuniche bianche e turchine, di croati e bersaglieri inzacccherate di fango e di sangue; e sangue in ogni angolo, in ogni solco..... Oh che orribile giornata! Quale desolazione! Che Iddio non ne mandi più! — »

IV.

INTRATTENENDOCI così dei vari episodi della pugna, siamo entrati nell'Ossario, una piccola chiesetta rinnovata e rabbellita, colle pareti bianche e lucide, e una

gran tenda di panno nero in fondo, che divisa nel mezzo, e coi lembi rialzati lascia vedere un semplice altare di marmo, su cui posa un alta croce, segno di redenzione e di pace. Dietro la tenda si apre il coro ove sono raccolte le ossa dei caduti, amici e nemici: 2619 scheletri! Dal coro si discende nella cripta per una scala interna. V'è di che fremere allo spettacolo di quegli scaffali tutti ripieni di crani lisci, nudi, allineati e disposti in perfetta simmetria come i volumi di una biblioteca. Migliaia di teste dalle occhiaie vuote, dai denti integri e bianchissimi sembrano volgersi verso di noi, hanno una potenza ammaliatrice; e ognuna ci narra una storia pietosa, una muta scena di valore, un patriottico sacrificio; il sacrificio supremo della propria vita. Ad osservarli da vicino quei teschi, a vedere i fori dei proiettili nelle fronti, nelle tempie, nelle mascelle, nelle orbite, e i guasti tremendi prodotti dalle scheggie di mitraglia, vi corre come un brivido per le ossa. Si direbbe che la morte sia passata là sopra in un momento di delirio distruttivo tutto prostrando nel suo passaggio, tutto agguagliando al suolo come la falce in un campo di spighe! Alcuni dei crani hanno ancora allato il piombo fatale che vi rimase infitto, e che fu rinvenuto allo stesso posto nell'atto del disseppellimento. Un senso di profonda commiserazione si prova davanti a quella funebre mostra; un senso di tetra mestizia che ci invade tutta la persona, e ci

rende immobili a guardare, quasi che collo sguardo potessimo restituire il palpito della vita alle ossa calcinate; quasi che potessimo ricostruire quei corpi baldi di gioventù e di vigore, e rivedere quegli occhi animati dal bellico splendore e dal caldo desio della patria. Poveri martiri! Ora siete insieme confusi vincitori e vinti; fra voi non vi ha più differenza. Il profumo della primavera si diffonde nel vostro ultimo asilo; ma voi non sentite nè vedete più nulla. Eppure se vi fosse dato rivivere per un istante, se il vostro fato vi riconducesse qui in mezzo a noi, se ci chiedeste notizie di questa Italia caramente diletta per cui avete profuso il sangue e la vita, che cosa risponderemmo noi? La risposta scenderebbe spontanea sulle labbra: « L'Italia libera e riconoscente vi benedice e vi saluta. Essa cammina avanti sulla via del progresso e della civiltà, e guarda sicura l'avvenire. La scienza, la virtù e la fede de' suoi figli faranno sì che essa riacquisti un posto grande e luminoso nel consesso dei popoli e delle nazioni..... »

A guardia dell'Ossario venne destinato dal Ministero un intrepido veterano; un vero stampo di Subalpino, impassibile, freddo, di scorza un poco ruvida ma di cuore nobile e generoso. Presiede parte attiva all'epopea del 24 giugno 1859; conobbe moltissimi trasformati ora in polvere ed ossa; fu loro compagno nelle caserme e nei campi; ed oggi dopo ventidue anni sa indicarci il punto preciso ove caddero, ove

esalarono da forti l'estremo sospiro acclamando al Re ed all'Italia. Il suo petto è fregiato di medaglie. Egli considera la disciplina e il rigore del servizio come le prime virtù del soldato. Quindi la morte di fronte al nemico era per lui un dovere, una necessità inesorabile, alla quale non si può in alcun modo rifiutarsi, un sacrificio imposto dalla patria, e che perciò si deve compiere con cuore sereno. Lo spettacolo delle ossa non gli desta nè orrore, nè raccapriccio. Anche il suo teschio poteva figurare in quegli scaffali con tante altre centinaia e migliaia, e ne sarebbe stato contento. Invece la sorte volle risparmiarlo, ed eccolo a guardia dei suoi antichi commilitoni che trovarono su questi colli il riposo e la pace del sepolcro. Con le sue mani compose pietosamente dentro un'urna di pietra i resti di un capitano piemontese. L'urna ha la forma di un vaso antico posato su di un torso di colonna, e costituisce la decorazione funebre della Cripta. Tutt'intorno le ossa sono disposte ed ordinate con cura amorevole. Femori, tibie, vertebre, costole, porzioni di crani orribilmente scheggiati, spezzati, frantumati dalla mitraglia; questi vari pezzi occupano speciali e distinti scompartimenti. Coloro che non si videro mai, divisi per lingua, per condizione, per costumi; che non si avvicinarono, nè si conobbero in vita, che non nutrirono odi o rancori personali gli uni verso degli altri, eccoli ora uniti nello stesso ba-

cio di pace, eccoli resi eguali nelle pieghe dello stesso sudario. Chiunque essi siano onoriamone la memoria, e inchiniamoci riverenti dinanzi alle fredde spoglie di questi valorosi campioni. Che il loro esempio ne parli un salutare linguaggio, ne infonda virili propositi; e ci sia di lume e di scorta quando verrà l'ora di combattere le ultime battaglie della libertà, quando si dovrà purgare gli estremi lembi della terra d'Italia dalla mala pianta dello straniero. Nell'ossario di San Martino ogni cuore italiano deve attingere l'ispirazione a nobili gesta; perchè passando di qui si giunse ad unificare la nazione riunendone le sparse membra; e l'idea caldeggiata per tanti secoli da grandi pensatori, e da sapienti statisti, da Dante Alighieri a Camillo Cavour, da Arnaldo da Brescia a Giuseppe Mazzini, si tradusse finalmente in realtà mercè il sangue dei prodi.

Nell'interno della chiesetta si vedono lateralmente i busti del generale di brigata Annibale Arnaldi, che trasse i natali nel paesello alpestre di Finalborgo in Liguria, e del generale di artiglieria Carlo Augier nato a la Charité sur Loire (Nievre), morti ambedue in seguito alle ferite riportate sul campo il 24 giugno. L'esterno è decorato di mosaici veneziani rappresentanti la *Resurrezione*, il *Genio della Vittoria*, e il *Genio della Guerra*. Modesti monumenti sepolcrali già vanno sorgendo nell'area che si stende avanti all'Ossario. Fra le numerose

—(28)—

epigrafi, che tutte riboccanti di affettuosi concetti di patria e di famiglia, mi piace trascriverne una e riportarla in memoria:

QUI CADDE
PER LA LIBERTÀ D'ITALIA
EROICAMENTE PUGNANDO
IL 24 GIUGNO 1859
DECORATO DELLA MEDAGLIA AL VALOR MILITARE
GASPARÉ NORIS DI BERGAMO
LUOGOTENENTE NELL'ARMATA SARDA
XI FANTERIA
O TU CHE VISITI QUESTI COLLI
CONSCRATTI DAL SANGUE DI TANTI PRODI
RICORDATI DI LUI
CHE DELLA VITA FACEVA SACRIFICIO
LASCIANDO NEL DOLORE
LA DONNA DEL SUO CUORE
DA POCHI MESI IMPALMATA
E MADRE E FRATELLI INCONSOLABILI
CHE DOPO UNDICI ANNI D'ESILIO
APPENA AVEVA ABBRACCIATI
UN SOSPIRO ALLA SUA ACERBA CADUTA
UNA PRECE ALLA LUCE PERPETUA
DELL'ANIMA, SUA
LA DERELITTA ALL'AMATO SPOSO
QUESTA TOMBA CONSACRA

—(29)—

La povera vedova viene spesso a piangere sul tumulto dello sposo, e lo cosparge di fiori, e prega lunghe ore prostrata innanzi a quella croce, che segna il punto ove egli cadde trafitto. Possa il tempo lenire la cruda piaga. La conforti il pensiero che Gaspare Noris vive nella gloria, che il suo spirito aleggia intorno a noi, e veglia sui nostri destini unitamente a quello dei gagliardi, che pugnando per la gran patria italiana fecondarono del loro sangue i colli di S. Martino.



SOLFERINO



SOLFERINO

« Bonum certamen certavi,
cursum consumavi, fidem ser-
vavi. »

PAOLO a TIMOTEO *Epist.* 2, capo IV.

« Riposate tranquilli, alleati generosi che ci avete data la mano fraterna. Il ricordo dell'opera vostra non si dilegua nella storia delle generazioni; nella gratitudine di noi e dei figli nostri, e segnerà un'era novella di libertà alle nazioni del mondo. »

Generale G. GOVONE *Discorso per la inaugurazione degli Ossari di San Martino e Solferino.*

DA San Martino a Solferino corrono circa dieci chilometri. La via che vi conduce è tortuosa, interrotta qua e là da brevi salite e declivi; serpeggiante sul pendio di colline o nel piano sparso di

case rustiche, di vigne, di gruppi di alberelle e di cipressi che danno a tutti questi luoghi una tinta eminentemente malinconica, ch  non potrebbe esser meglio appropriata. Partiti dalla casa Monata circa il mezzogiorno, poco dopo entriamo a Pozzolengo paesello gaio e gentile posto a cavaliere di un'altura, colla sua Chiesa parrocchiale, una bella via che lo attraversa nella sua lunghezza, e un vecchio maniero medio-evale oscuro, tetro, diruto, che occupa il punto pi  elevato sulla nostra destra. — Un paese dove si respira un'aria tutta di pace e di bonariet  serena e tranquilla, che sembra invitare a dolci riposi; e a tempo e luogo pu  ravvivare il buon umore, se si ricorra a suoi vini rossi celebrati, e non a torto, come eccellenti.

Al di l  di Pozzolengo gi  si vede apparire la famosa torre quadrata e massiccia di Solferino, vera SPIA e SENTINELLA D'ITALIA, che si spicca in alto a pi  di venti metri, e per la sua felice posizione domina il paese d'intorno a parecchie leghe di distanza. I nostri sguardi si posano l  come alla met  sospirata del viaggio, e gi  ce l'avviciniamo col pensiero, ed essa ci attrae, ci alletta, fa pompa della sua terrazza, quasi dicesse: « Venite e vedete: io tengo tutto sotto di me; guardate il magico orizzonte, l'immensa pianura dardeggiata dal sole, il bel paese verdeggianti di biade. Ora non v'  pi  lo straniero; l'aura benefica della libert  accarezza l'Italia dalle Alpi alla Mar-

sala; le mie mura non rosseggiano pi  di sangue. Ora invigilo sulle ossa dei prodi, e le cuopre della mia ombra... »

Ecco su di un altura alla nostra destra il Santuario di Madonna della Scoperta. Anche qui i Piemontesi fieramente ebbero a combattere, e tenacemente si difesero gli Austriaci. L'avanguardia della 1.^a Divisione (Durando) composto di Bersaglieri e Granatieri assal  la forte posizione nelle prime ore del mattino, e fino al mezzogiorno sostenne l'urto poderoso delle masse nemiche sempre compatte e rinfrescate da nuove genti. Per un momento le nostre truppe sono costrette a rinculare, ma soccorre a tempo dalla Brigata Savoia, e appoggiate da un vivo fuoco d'artiglieria, riprendono con ardito slancio l'offensiva, e caricano alla baionetta. Si lotta cos  corpo a corpo, si ferisce e si uccide, e le grida altissime di *Viva l'Italia, Viva il Re*, si diffondono fra le file e vi portano l'entusiasmo. L'inimico resiste dapprima, poi vacilla, piega e abbandona il terreno sotto il grandinare dei proiettili e della mitraglia. La posizione di Madonna della Scoperta era conquistata, e ci  rendeva possibile alle genti del Durando di convergere a sinistra, dirigersi verso Pozzolengo, e cooperare con opportuna diversione al buon successo degli assalti di San Martino.

Si viaggia così per circa due ore nella campagna silenziosa, fra i ricordi della battaglia che si riaffacciano di tanto in tanto alla fantasia, e finalmente si rasentano le falde del monte su cui è costruita la torre di Solferino. Esso s'innalza di circa settanta metri sulla pianura. Ripide e scoscese si presentano le sue chine rivestite di ginestre e di virgulti selvatici. A destra della strada sorge l'Ossario sopra una piccola eminenza ombrata di salici, con ampi viali, siepi di mortelle, e cespì di fiori alimentati da un'abbondante irrigazione di acque condotte artificialmente. Il villaggio di Solferino giace più in basso, una parte aggruppata a ridosso del monte, mentre l'altra s'insinua in una ristretta valle a somiglianza di una conca ellittica, con un contorno di colline, una delle quali, la *Costa Mezzana*, è coronata dal cimitero; un'altra di fronte da un cupo pennacchio di cipressi. Inoltrando per la salita che conduce al monte, e girando a sinistra a circa due terzi dalla sommità, in una piccola spianata, s'incontra l'antico Castello dei Gonzaga, che è un vasto e solido recinto rettangolare chiuso tutto all'intorno, con due soli ingressi l'uno di fronte all'altro, un prato nel mezzo, la Chiesa parrocchiale in fondo e da un lato la Casa del Comune. Svoltando a destra per un'angusta stradella di terra, percorrendo all'incirca un duecento metri, ci troviamo presso le mura del Cimitero, e costeggiandone il lato rivolto

ad Oriente, abbiamo sotto di noi i tetti del villaggio infossato nella conca; di dietro il Castello, e al di là del Castello il pendio ripido del monte e in alto la Torre. Al piede della catena di colli, che costituiscono la barriera naturale del Mincio, si stende la gran pianura lombarda, lontano, fino alla estrema linea dell'orizzonte, ove in tempo sereno, come in una sfumatura dorata, si disegnano le guglie del Duomo di Milano. Su questo immenso piano il sole raggianti piove onde di luce, che si rifrangono in vividi colori sui campi di grano, sulle lunghe strisce argentine delle riviere, sulle brune masserie, sui paeselli disseminati in tutte le direzioni, fra cui distinguiamo benissimo Castiglione, Medole, Guidizzolo, Carpenedolo, e tanti altri che appariscono come punti bianchi in mezzo a grandi macchie d'ombra e di verzura.

Il Cimitero è ancora allo stato in cui fu lasciato ventidue anni or sono. Sembra che la lotta sia avvenuta ieri. I cementi staccati, i mattoni forati e scheggiati parlano ancora con muta eloquenza della tremenda giornata. Le palle di fucile, e le palle coniche della batteria rigata del 10.^o reggimento, comandata dal capitano Canecaude, e stabilita allo scoperto a soli 300 metri, hanno lasciato su quel recinto funebre di mura le loro incancellabili impronte. Solo le grandi brecce furono restaurate. — Auguriamo ora ai poveri morti un lungo riposo, e che la pace del loro ultimo asilo

non sia più turbata da strepito d'armi e da tumulti guerreschi.

II.

ORA che abbiamo schizzato rapidamente i luoghi, vediamo di rappresentarci per un istante l'azione militare del 24 giugno 1859, limitando il nostro sguardo ai soli dintorni di Solferino, e spigolando gli aneddoti e le impressioni da quei buoni terrazzani che si trovarono sul centro della battaglia. — Ricomponiamo le schiere che debbono affrontarsi; rimettiamo sulle creste delle colline le potenti artiglierie e i numerosi battaglioni austriaci, che durante la notte dal giovedì al venerdì, con rapido movimento offensivo, hanno varcato il Mincio su cinque ponti da Peschiera a Goito, portandosi in avanti, favoriti dalle tenebre e dal silenzio. I soldati, entusiasti per la presenza del giovane sovrano Francesco Giuseppe, pieni di ardore e di fiducia, sognano già di cogliere alla sprovvista gli alleati nella loro marcia, di fugarli, di schiacciarli, di sospingerli in rotta al di là del Chiese, e riafferrare in un colpo la perduta Lombardia. L'urto non tarda guari; urto tremento di 300 mila combattenti. Già le masse compatte della Guardia Imperiale francese e del 1.º Corpo, comandato dal Baraguey d'Hilliers, si ordinano e si muovono da Esenta e Montecchiario; e

ricosciuta la presenza del nemico, prendono le ultime disposizioni di battaglia. Luccicano le armi fra i bagliori dell'alba che accende le colline di un chiarore rosato, mentre i vapori umidicci della notte, distesi nel fondo della valle, si dissolvono ai primi raggi del sole. Un fremito dapprima sommesso, poi alto e stridente come quello che precorre e accompagna la procella, si solleva a poco a poco e domina tutti gli altri rumori. Leggere avvisaglie s'impegnano fra i cacciatori ed esploratori delle due parti, spesseggiano i colpi, e in breve la mischia diventa generale.

Il 74.º reggimento (brigata Guérin) si fregia de' primi allori, respingendo i tirolesi dal villaggio di Grole. Le divisioni Ladmirault, Forey e Bazaine (1.º corpo) si avanzano arditamente, nè le arresta il fuoco micidiale, le scariche incessanti di mitraglia, la grandine di ferro che piove su di loro. I soldati si slanciano per le aspre salite, per le ripide balze, attraverso i fratelli morti e moribondi che ricuoprono il terreno, che cadono incessantemente e si rovesciano mutilati gli uni sugli altri. S'inerpicano come leoni, come belve feroci, facendo sacrificio della vita, perchè sanno che la vittoria è una necessità, e bisogna vincere con miracoli di valore e di eroismo, senza contare le schiere avversarie che sempre si rinnovellano, e le inaccessibili posizioni da loro occupate. Ed ecco che guadagnate le prime alture, vi piantano le artiglierie e at-

tendono impazienti l'ordine di spingersi ancora innanzi. Ma gli Austriaci, fortemente trincerati nel Cimitero, nel Castello, nel Colle dei Cipressi e nel Monte Alto, che accerchiano Solferino, oppongono una disperata difesa, nè cedono d'un passo. Ufficiali e soldati fedeli alla consegna, muoiono al loro posto, e i corpi infranti e sanguinolenti formano una trincea di carne umana su cui si ammorzano i proiettili. Così pende sospesa la lotta, gli sforzi raddoppiano e nuove linee vengono a sostituirsi alle prime decimate, sfinite, affrante dagli ostacoli e dall'eccessivo calore. Finalmente giunge la Guardia. Un grido immenso di giubilo e di entusiasmo l'accoglie da tutte le parti. È la divisione *Camou* mandata in soccorso dall'Imperatore nel momento supremo e decisivo.

Le batterie ricominciano a fulminare, squillano le trombe, si batte la carica. Il 3° battaglione del 78° (divisione *Bazaine*), si precipita all'assalto con impeto furioso, e s'impadronisce del Cimitero: la 1ª divisione (Forey) apparisce sull'alta vetta del colle dei Cipressi; i volteggianti della brigata Maneque della Guardia giungono impavidi al culmine della torre. — Gli zuavi del 1° reggimento penetrano verso le 2. 30 nel vecchio recinto del Castello, e conquistano il villaggio combattendo ferocemente in ogni strada, in ogni casa, in ogni piccolo cantuccio tramutato in fortezza. Zuavi e volteggianti si cingono di gloria, e sono gli eroi della

giornata. La brigata Maneque si spinge combattendo insino a Cavriana, altro piccolo paesello, che incorona il cocuzzolo di una collinetta. Qui l'imperatore Francesco Giuseppe avea fissato il suo quartier generale: di qui avea seguito con ansia trepidante le varie fasi della lotta; e nel pomeriggio se n'era fuggito cercando uno scampo al di là del Mincio, e dirigendosi in tutta fretta su Verona.

Lascio ora la parola alla nostra guida, bravo e intelligente giovanotto, che ci descrive in brevi tratti la battaglia e la sconfitta.

« L'inimico, egli dice, ci sorprese nella notte del 23 al 24 giugno, e occupò tutte le alture che si scoprono d'intorno. Noi del villaggio non ne sapevamo nulla. Gli Austriaci da più giorni non s'erano veduti, e speravamo che non tornassero più. Invece vennero a migliaia e migliaia. Fu come una invasione di cavallette che coprono il terreno distruggendo ogni cosa. Si ritenevano già vincitori, e bandivano con ghigno beffardo di voler dare una lezione di scudiscio ai *cani degli Italiani*. I Francesi inoltrandosi di là abbasso dalle valli dell'Oglio e del Chiese diretti alla linea del Mincio, ne successe inevitabilmente lo scontro. All'aurora cominciò la tempesta dei colpi: l'aria ne tremava; non ci si sentiva più, e un denso fumo avvolgeva il piano e le colline. Fino dalle prime ore del mattino la piazzetta di Solferino fu tutta ingombra di

feriti Austriaci, e ne scendevano sempre di lassù dietro il Castello a frotte, in lunga fila, o portati a braccia, o stesi sulle barelle, ufficiali e soldati languenti e moribondi. Le case e le chiese in breve riboccarono di questi infelici, nè c'era più posto per nessuno. Intanto la battaglia si faceva più viva, più fiera, più vicina. Per un momento si credette quasi che la vittoria restasse ai Croati. Le facce degli ufficiali erano atteggiate ad allegria, e si vedevano sorridere sotto i loro baffi irti e untuosi. Poi ad un tratto la scena cambiò. Gruppi di sbandati d'ogni arma, cannoni, cavalli, carriaggi, vennero giù alla rinfusa accalcandosi nelle strade e ne' campi. Scoppiettavano i fucili fuori del villaggio, e dalle finestre delle case. Il Cimitero e il Castello erano stati espugnati. In ultimo fu come un torrente che precipita e irrompe nella pianura. Zuavi e volteggiatori dagli ampi pantaloni rossi passano come fulmini correndo sulla strada di Cavriana. I Francesi padroni delle posizioni più elevate, restringono il cerchio di ferro intorno al nemico, lo perseguono e lo incalzano nella sua fuga disordinata verso il Mincio. Tutto si scompiglia innanzi a loro. Grida di vittoria, di ebrezza, di trionfo si innalzano da tutte le parti, prorompono da tutti i petti, echeggiano da tutte le creste, ove ondeggia fra il fumo, fra il guizzo de' lampi e lo scoppio degli obici e delle granate, la bandiera tricolore mutilata e ridotta in brandelli. In quel-

la bandiera noi salutavamo il segno della redenzione e della libertà. »

E che cos'era il campo di battaglia? Lo spettacolo di una immane carneficina. Mucchi di cadaveri addossati gli uni agli altri a decine a centinaia, Francesi e Austriaci non più riconoscibili dalle divise; laceri, deformi, frantumati dalla mitraglia. Teste orribilmente sfracellate, cervelli schizzati nei tronchi d'alberi e nelle muraglie, membra staccate dal busto e balzate via dai proiettili, pozze di sangue aggrumato, feriti ansanti, coi volti contratti dagli spasimi, che si trascinano stentatamente, e vanno a trovare un angolo remoto per morirvi, per dare l'estremo addio al bel sole di messidoro, alla sposa desolata, alla madre lontana e piangente. Ci vollero parecchi giorni per seppellire tutti quei cadaveri in grandi fosse nell'aperta campagna, e la terra buttata giù in fretta appena bastava a ricuoprirli.

L'inimico dopo la più tenace e vigorosa resistenza abbandonò la linea del Mincio; e le masse dei battaglioni, degli squadroni, degli artiglieri, dei cacciatori, tutti insieme rimescolati, confusi, stremati di forze, nel panico che accompagna la sconfitta, ripararono all'ombra delle fortezze del quadrilatero. La stessa sera del 24 giugno alle 9 pomeridiane veniva annunciato da Cavriana il memorando successo con questo storico dispaccio.

« Grande battaglia e grande vittoria. Tutto l'esercito austriaco è stato impegnato. La linea di batta-

glia si stendeva per cinque leghe. Noi abbiamo conquistato tutte le posizioni, preso molti cannoni, bandiere e prigionieri. Altri dettagli sono impossibili sul momento. La battaglia ha durato dalle quattro del mattino sino alle otto della sera. — Napoleone: »

L'Italia schiava si era rialzata in quel giorno dal fango. La sua stella risorgeva per opera dei prodi che avevano profuso la vita coi generosi intenti di redimere un popolo oppresso dallo straniero.

III.

PRIMA di lasciare Solferino ci rechiamo a visitare la Torre e l'Ossario. Dalla terrazza della torre si abbraccia l'intero panorama del campo di battaglia dall'estremità sud del Lago di Garda, insino a Medole e Castel Goffredo; e si può valutare tutta l'importanza della vittoria. L'Ossario ci dà la misura della terribile ecatombe di vite umane immolate in quella giornata di giganti.

Una viuzza erta e sassosa si muove dal villaggio, gira sul fianco del monte, rasenta il vecchio recinto del Castello, e ci conduce sulla vetta in un piccolo spiazzato circoscritto da un muricciuolo. Nel centro di questo ripiano si eleva la Torre accuratamente restaurata. Si entra in una stanza a pianterreno dove sono esposte in bella mostra diverse armi ed effetti militari raccolti sul teatro della mischia. Notevoli soprattutto

due cannoni, uno italiano e l'altro francese, che col l'opera loro contribuirono alla vittoria. In appositi scaffali figura una scelta collezione di grosse seiabole appuntate, e piccole carabine tirolesi, pistoloni da cavalleria, fucili, e baionette, corazze d'acciaio, proiettili di tutte le forme e dimensioni, fra cui molte palle coniche dei cannoni rigati, cinghie, zaini, scarpe, pipe, ecc. Ai quattro angoli furono collocate quattro lance, due piccole e leggere di Ulani austriaci colla banderuola giallo-nera, e due lunghe e pesanti di Lancieri sardi colla banderuola azzurra.

Dal pianterreno ascendendo per una comoda salita, che si svolge a piano inclinato nel vano interno della torre, si giunge nella vasta *Sala* così detta dei *Sovrani*. È essa addobbata con sobrietà, e nello stesso tempo con eleganza e buon gusto. Nella porta d'ingresso si vede scolpito in legno un bersagliere; in altra fianca porta si ammira uno zuavo: quello in atto di affrontare il nemico, questo presentando l'arma. Un'aria fiera e marziale traspare da quei volti nobilmente alteri e superbi. Essi sono la personificazione dei due eserciti uniti e vittoriosi. Due grandi quadri ad olio adornano la sala, e ritraggono i sembianti dell'Imperatore e del Re, i fortunati condottieri delle armi alleate nella breve campagna che liberò la Lombardia, e fu il segnale della riscossa d'Italia. In apposito album racchiuso entro una cassetta intarsiata d'avorio si

conservano i preziosi autografi dei marescialli francesi, dei generali d'armata e di moltissimi ufficiali. In fronte all'album campeggiano le firme di Napoleone III, e di Vittorio Emanuele II. Curiosa coincidenza di date e di eventi! Queste due grandi figure, che brillarono di tanta luce nelle ultime crisi internazionali, e che fondarono i principii del nuovo diritto europeo sulla sovranità popolare, scomparvero ambedue dalla scena del mondo nello stesso giorno a soli cinque anni d'intervallo, l'uno il 9 gennaio 1873 nella terra d'esilio, l'altro il 9 gennaio 1878 nella sua reggia del Quirinale all'apice della gloria. Checchè si dica in contrario, la storia imparziale e maestra della vita, dovrà riconoscere meritamente in questi Sovrani i due più potenti fattori dell'unità italiana. Essa fu il risultato della liberale e ardita politica da loro inaugurata in tempi difficili, quando l'Europa sotto l'incubo dei Trattati di Vienna del 1815, si avvolgeva in un turpe egoismo, ed assisteva impassibile all'abbominevole spettacolo del mercato dei Popoli. Nè v'era alcuno che prestasse orecchio a quel *grido di dolore* che si levava da ogni parte della penisola, ed era l'espressione angosciata di chi soffre ed implora soccorso in nome della giustizia e del diritto. Vittorio Emanuele geloso custode delle tradizioni paterne, memore dell'onta di Novara, impugnò la bandiera della riscossa, e fiero ed animoso scese sui campi di battaglia. Napoleone venne a por-

gere al Piemonte l'aiuto fraterno della Francia, ed entrando vittorioso a Milano, e volgendosi agli Italiani, pronunziava il dì 8 Giugno 1859 quelle memorande e fatidiche parole: « *Animati dal fuoco sacro della patria siate oggi Soldati. Domani sarete cittadini liberi di una grande nazione.* » Così s'iniziava l'opera della redenzione d'Italia, che dovea compiersi undici anni appresso sotto le mura dell'*alma Roma*.

Usciti dalla *Sala dei Sovrani* e continuando per breve tratto la salita, si sbocca sulla terrazza della torre. Chiudiamo gli occhi nell'ultimo gradino e riapriamoli allo scoperto. È come il ridestarsi colla magia di una visione incantata, e si resta lì sfolgorati a contemplare il panorama che ci si presenta. Un grande orizzonte splendidamente sereno e raggianti, una rigogliosa pianura che spazia sino all'Oglio ed al Po, una cornice superba di monti che scendono in dolci declivi seminati di piccole macchie scintillanti di case e villaggi, lo specchio azzurro del Benaco *fluctibus et fremitu assurgens*, e sfumature lontane di un rosso di fuoco e di un giallo d'oro in mezzo a cui biancheggiano le alte moli di Mantova e i Castelli di Verona, e tutt'in giro una serenità diafana di firmamento, un effluvio di primavera che rapisce, e un cumulo di memorie che risorgono da mille punti, e si riassumono e si concretano nella più fresca, nella più illustre: *La battaglia di Solferino e San Martino*.

Una fra tante altre memorie merita qui di essere evocata. Il 18 termidoro (5 Agosto) 1796 Francesi e Austriaci si scontravano in queste stesse posizioni. Guidava i primi quel fulmine di guerra che fu Napoleone I; reggeva i secondi il vecchio Maresciallo Wurmser sceso dal Tirolo con florido e potente esercito per ristorare la fortuna dell'Austria che volgeva al tramonto. Dopo fieri combattimenti sulla destra del Lago di Garda e nei contorni di Verona, il giovane condottiero dell'esercito Italico riconosciuta l'imminenza del pericolo, tolto il blocco di Mantova, e raccolte le sue schiere, si volge celeremente al Mincio e lo attraversa. Va incontro alla destra degli Austriaci sotto gli ordini di Quosnadowich, la vince a Lonato e a Desenzano, s'impadronisce a viva forza di Castiglione il 16 termidoro e vi si concentra. Wurmser gli tien dietro da Mantova, e occupa co' suoi le alture a fronte dei Repubblicani. Questi con grida altissime di giubilo attaccano l'inimico il cui centro si appoggia a Solferino. La famosa Torre, come scrive un nostro sommo Istorico, *virilmente assalita, fu anche virilmente difesa*. Ma infine prevale in tutto la fortuna francese? Gli Austriaci sono, battuti, rovesciati indietro, e perseguitati in rotta disordinata al di là di Cavriana. Augereau pel suo mirabile valore si guadagna il titolo di *Duca di Castiglione*. Wurmser tenta di risalire la valle dell'Adige, ma poi retrocede e si

chiude dentro i forti ripari di Mantova. Tale fu la *Vittoria di Castiglione* che pose l'Italia in balia di Buonaparte. Egli poteva fin d'allora costituire la sua unità approfittando delle simpatie de' popoli che lo acclamavano come liberatore. Non lo credette opportuno, e questo errore contribuì in avvenire alla sua fatale rovina.

In una Collinetta presso Villafranca ci viene mostrata la Torre monumentale di Custoza. A questo nome tristamente famoso, si collegano due sventure nazionali. Il 25 luglio 1848 il Re Carlo Alberto, dopo inutili prove di ardimento e di gagliardia contro le forze stragrandi dell'ottuagenario Maresciallo Radetzky, vi pativa una sconfitta. E nella sera dello stesso giorno incominciò quella disastrosa ritirata, che troncando d'un colpo tante speranze, dette di bel nuovo Milano e la Lombardia in mano degli Austriaci. I Piemontesi si ritraevano al di là del Ticino, e il Re cavalleresco, affranto dai patimenti, indirizzava ai suoi popoli il 10 Agosto queste nobili parole: « *I palpiti del mio cuore furono sempre per la indipendenza Italiana, ma l'Italia non ha ancor fatto conoscere al mondo che può fare da sé.* » Il 24 giugno 1866 l'Austria riportava a Custoza una seconda vittoria, per cui veniva impedito all'esercito Italiano di spingersi fra le fortezze del quadrilatero, isolarle, e marciare arditamente su Venezia e sul Friuli. Ora la Torre, mesta e solitaria

—(50)—

raccoglie le ossa dei caduti nelle due funeste Battaglie.
Sia pace alle anime loro.

Una lapide scolpita nel marmo su di un lato della terrazza ricorda brevemente la vittoria e le vittime del 24 giugno 1859. Essa dice così:

LA BATTAGLIA
DI
SOLFERINO E SAN MARTINO
COSTÒ

<i>Alla Francia</i>	<i>All' Italia</i>
2 Generali Augier Dieu	1 Generale Arnaldi
7 Colonnelli Jourjon Laure Lacroix Brocetta Capin Malleville Douair	3 Colonnelli Carminati Beretta Balegno
200 altri ufficiali 6500 Soldati	76 altri ufficiali 2200 Soldati

ITALIANO CHE QUI VENISTI
RAMMENTA QUESTI NOMI E QUESTE CIFRE

IV.

L'ossario sorge più in basso della Torre in una piccola altura che domina la strada per Pozzolenigo. Era in origine un'antica Chiesa intitolata a San Pietro. I resti mortali dei caduti a Solferino e

—(51)—

San Martino giacquero per oltre dieci anni in mezzo ai campi, finché anime pietose, memori dei prodi che sacrificarono la vita per l'Italia, ebbero il gentile pensiero di esumarne le ossa, raccoglierte in luogo conveniente, e render loro l'estremo tributo di onoranza e di affetto. Si costituì una Società, e ne fu capo l'illustre patriotta senatore Luigi Torelli, che senza risparmio di fatiche e di spese, si dedicò generosamente alla nobile impresa. All'appello della Società tutti risposero con entusiasmo, tutti versarono il loro obolo, giunsero offerte dalla Francia e dall'Austria, e così raccolti i fondi necessari, si poté celebrare con pompa solenne l'inaugurazione degli Ossari il 24 giugno 1870 undecimo anniversario della battaglia.

La Chiesa di San Pietro fu ridotta allo stato attuale mercè adatti restauri ed abbellimenti. L'esterno è grandioso colla facciata adorna di statue e di mosaici. L'interno semplice ed austero, diviso in due parti da un drappo funebre di panno nero, che scende dall'alto in larghe pieghe. Sull'altare s'alza la Croce. Entrando si trova subito a destra uno scaffale chiuso da invetriate, entro cui si conservano i pochi oggetti rinvenuti insieme ai cadaveri nel frugare i terreni. Piccole croci, medaglie, amuleti, monete di rame e di argento, anelli, sigilli con stemmi, bottoni di uniforme, pipe, libriccini di devozione, lettere dei genitori e dei parenti ricevute alcuni giorni innanzi la battaglia, nel-

le quali si domandano notizie e si descrive l'ansia e la trepidazione delle desolate famiglie abbandonate al di là delle Alpi, nei remoti villaggi della Bretagna e della Normandia. Vi è fra l'altro un taccuino per segnare i ricordi. È scritto in lapis ed è aperto coll'ultima data, quella del 17 giugno. Il possessore vi descriveva le sue impressioni, esprimeva i voti di un sollecito rimpatrio, ma non tornò più. Cadde trafitto come tante migliaia dei suoi camerati; e portò con sé sotto terra il suo libriccino.

Anche qui, come a San Martino, si ha lo stesso spettacolo di teschi disposti in lunghe file, e di ossa frantumate che riempiono l'abside, la cripta, i pozzi e gli altri sotterranei della Chiesa. Nell'Ossario di Solferino si raccolsero le spoglie di 6873 soldati. Tutti giovani, animosi, fieri, erano partiti cantando le vecchie canzoni guerresche del loro paese, e nessuno forse presentiva il fatale destino che l'attendeva!... Sull'apertura di uno dei pozzi ove sono ammonticchiate le ossa di amici e nemici leggesi questo distico:

*Parvus eram puleus patria post morte redempta
Arida caesorum nunc pius ossa tego.*

Senza pretendere la poeta oserei tradurre il distico nella seguente terzina:

Era un piccolo pazzo; or che col ferro
È redenta la patria, fatto pio
Dei trucidati l'aride ossa serro.

In una piccola cappelletta si collocarono quattro scheletri completi e ricomposti. Uno di essi raggiunge l'altezza fenomenale di quasi due metri. L'individuo a cui apparteneva doveva essere un vero atleta, un colosso da sopravanzare i camerati di tutta la testa e le spalle. Una palla nel ventre lo atterrò, e si vede ancora il proiettile confitto nel bacino. I contadini dei dintorni dicono che fosse un tamburo-maggiore austriaco. Ora sta lì diritto, colle occhiaie vuote, la fronte alta, in atteggiamento altero e sprezzante. Sembra che guardi in faccia il nemico e si rida dei viventi. Il suo nome si è perduto nell'oblio. Un altro scheletro è pure di un incognito: il terzo isolato in un canuccio è di un capitano dei Volteggianti, Filippo Lapourelle. L'ultimo appartiene ad un umile soldato di linea, Giuseppe Epinguet. Si potette costatarne l'identità dai documenti che aveva seco. Si rinvennero fra questi alcune lettere della sua amante di Francia scritte fino dall'anno innanzi, e che sono esposte nella vetrina nell'interno dell'Ossario insieme agli altri oggetti. Quel povero giovanotto le portava con sé partendo dal suo paese, e se le teneva gelosamente come un talismano, ed incolume aveva attraversato con esse i perigli e le battaglie. Forse rileggendole nel campo dopo le lunghe marce, fiutando ancora l'odore della polvere, nella voluttà della vittoria, si confortava della lontananza e anelava il momento di rivedere quella fan-

ciulla, di stringersela al cuore, di farla sua, di creare una famigliuola. Sperava un giorno di narrare ai suoi bambini già grandicelli, e tutti insieme riuniti intorno al focolare, gli episodi della guerra d'Italia; di descrivere le feste, i tripudi, i vergini entusiasmi con cui avevano accolto il suo reggimento in ogni città, in ogni borgata, e fino nell'aperta campagna, ove le ragazze venivano a stringere la mano dei soldati e a cuoprirla di fiori fra gli evviva e le danze... Povero Epinguet! La morte lo recise nel verde aprile della sua giovinezza, quando l'avvenire gli arrideva colle più rosee speranze. Egli ora riposa qui fra gente straniera. Non ebbe nessun sollievo, nè alcuno venne a mormorarli all'orecchio una dolce e affettuosa parola in quel supremo momento, in quell'ultimo palpito quando ferito dal piombo mortale, versando il sangue a larghi fiotti sentiva fuggirsi la vita!... Ma la gratitudine degli Italiani non ti verrà mai meno, o Epinguet! O voi, che giacete qui, martiri invitti, in questa terra inaffiata da tanto sangue generoso, un popolo libero che indirizzaste sulla via del progresso e della civiltà, si inchina ora dinanzi alle vostre tombe, e vi rende omaggio col saluto dei prodi. Voi non siete dimenticati. Onore e pace a voi tutti.

Nel giardinetto attiguo all'Ossario s'eleva il modesto monumento innalzato da' suoi compagni d'arme al generale Carlo Augier. Valente guerriero e di va-

sta dottrina, egli comandava l'artiglieria del 2° Corpo (Mac-Mahon), e diresse in avanti di *Casa Marino* quel brillante combattimento, che impedì alle Colonne Austriache di avanzarsi sulla grande strada da Mantova a Guidizzolo, e tagliare in due la linea de' Francesi. Fin dal principio dell'azione fu colpito da un proiettile al braccio sinistro, e con serenità da tutti ammirata subì la disarticolazione della spalla. Ma le assidue ed amorevoli cure a lui prodigate non valsero a salvarlo. Morì da bravo com'era vissuto volgendo l'ultimo pensiero alla vecchia madre. Nato il 29 luglio 1809 non aveva ancor tocco i 50 anni di età. Il monumento consiste in una piccola piramide, sulla quale sono scolpite queste brevi parole.

Au — General Augier — L'artillerie — De l'armée — D'Italie.

A Ca Marino — Fut frappé mortellement — Le General d'artillerie — Augier.

Repose — A Castiglione — 30 juin 1859.

Bataille — De — Solferino — 24 juin 1859

Visitate l'Ossario; e dato un addio a questi luoghi di venerande memorie, quando il giorno è già sull'imbrunire, lasciamo Solferino dirigendoci alla volta di Desenzano. Nel silenzio del crepuscolo s'ode ad

intervalli la melodia gentile dell' usignolo, che vibra nell'aria con gorgheggio tremito e carezzevole. Fremono le fronde degli alti pioppi allineati lungo le riviére. Una gran pace scende nell'anima da tutta quella campagna che si va perdendo, nell'ombra, e nell'immobilità della solitudine. In quella calma beata della primavera, fra gli acuti aromi che saliscono su dalle erbe, e dai fiori, fra visioni di battaglie e di eroi; i nostri discorsi, a quando a quando interrotti, ritornano sempre sul tema del risorgimento d'Italia. E ricordiamo tutta quell'epopea di trionfi e di glorie che rese attonito il mondo. Ricordiamo i lunghi evviva al Re vittorioso e al Trasibulo di Caprera, e lo sventolare di Bandiere tricolori, e gl'inni di guerra, che ci facevano traboccare il cuore di viva emozione, e il gaudio unanime e spontaneo, e gli abbracci cordiali con cui erano accolti i prodi soldati liberatori, e quel soffio di vita nuova e vigorosa che noi bambini respiravamo con voluttà, perchè già ci pungeva l'orgoglio di esser figli di una nobile nazione. Oh giorni di caldo entusiasmo, di pura gioia, di fraterno affetto, giorni già lontani, voi avete lasciato in tutti noi una impronta perenne! Oh rimembranze dilette della nostra fanciullezza, voi scendete come un balsamo salutare, come un dolce conforto nelle anime nostre!....

Là distanza che dobbiamo percorrere rapidamente sparisce. Dopo breve sosta a Pozzolengo, riprendiamo il viaggio sotto, un cielo bigio, fra le ombre che incalzano e ci avvolgono. Salutiamo da lungi l'altura di San Martino col suo fosco pennacchio di Cipressi. Ad una svolta della strada ci viene mostrata una Capelletta votiva eretta alla memoria di un Capitano Piemontese. Un altro martire d'Italia invoca una preghiera..... Traversiamo in mezzo ad uno scintillio di lumi il paesino di Rivoltella, e a notte inoltrata il nostro veicolo ci deposita sulle tacite sponde del Benaco. Il pietoso pellegrinaggio era compiuto.

10 Giugno 1881.

Dott. ANTONIO EMILIANI



SOMMARIO



SAN MARTINO

INVITO il lettore ad un pio pellegrinaggio — QUADRO miserevole delle condizioni d'Italia avanti il 1859 -- GUERRA nazionale e trionfo della santa causa della libertà -- PARTENZA da Verona — PANORAMA del Lago di Garda e dei monti del Tirolo — SIRMIONE « *gemma de le Penisole* » patria di Caio Valerio Catullo — ARRIVO a San Martino — PESCHIERA e suoi fasti militari — IL MINCIO — ANEDDOTI della Battaglia del 24 Giugno 1859 — ULTIMO e decisivo attacco delle Brigate Aosta e Pinerolo — EROISMO del Re -- VISITA alla Cascina Bianca — ASPRA lotta combattuta intorno alle sue

—(62)—

mura — GLI AUSTRIACI condotti dal Benedek vengono sloggati — LA COLLINA detta il *Roccolo* e la gran Torre storica di San Martino — RIPETUTI e fierissimi assalti della Divisione Cucchiari alle contrastate posizioni. — COMMOVENTE racconto fatto dalla nostra guida — UNO sguardo al campo dopo la battaglia — LA CHIESETTA di San Martino convertita in Ossario — SUO interno — FUNEBRE mostra di teschi e di ossa — PRESENTO al lettore il Custode dell'Ossario — LA RISCOSSA d'Italia si compie col sangue dei prodi — SEMIBUSTI del generale Annibale Arnaldi, e del generale Carlo Augier — GASPARO NORIS luogotenente nell'armata Sarda — LA VEDOVA derelitta all'amato sposo.

SOLFERINO

IN VIAGGIO per Solferino — POZZOLENGO — LA *Sentinella d'Italia* veglia sui morti e li cuopre della sua ombra — IL SANTUARIO di Madonna della Scoperta, e l'attacco della Divisione Durando — TOPOGRAFIA di Solferino e de' suoi dintorni — LA FAMOSA Torre e il vecchio Castello di Gonzaga — LA COSTA Mezzana e il Cimitero — PAESAGGI Lombardi. — SCHIZZO

—(63)—

della battaglia -- MOVIMENTO offensivo degli Austriaci il 23 giugno 1859 -- IL I° CORPO Francese e la Guardia Imperiale si avanzano all'assalto delle alture di Solferino -- MIRABILE slancio degli assalitori e disperata difesa del nemico -- CONQUISTA del Cimitero, del Castello e della Torre -- RACCONTO di un testimonio oculare -- LAGRIMEVOLE spettacolo di morti e feriti -- SCOMPIGLIO e fuga degli Austriaci -- STORICO dispaccio dettato da Cavriana -- « *Grande battaglia; grande vittoria* ». -- VISITA alla Torre -- COLLEZIONE d'armi e d'effetti militari -- LA SALA dei Sovrani -- ALBUM ed autografi di Napoleone III, di Vittorio Emanuele II, e degli altri condottieri dell'esercito alleato. -- DUE date memorabili - 9 Gennaio 1873, 9 Gennaio 1878. - COME s'inaugurò la redenzione d'Italia, e quali ne furono i più validi propugnatori -- IL PROCLAMA di Milano dell'8 Giugno 1859 -- SULLA TERRAZZA della Torre -- PANORAMA e reminiscenze -- LA BATTAGLIA di Castiglione del 18 Termidoro 1796 -- SOMMA sagacia del Buonaparte, e suo trionfo su Wurmser -- IL MONUMENTO di Custoza -- INFAUSTE giornate del 25 luglio 1848, e del 24 giugno 1866 -- NOBILI parole del Re Carlo Alberto ai suoi popoli -- LAPIDE commemorativa della giornata di Solferino e San Martino -- L'ANTICA Chiesa di San Pietro è destinata a dare onorato ricetto ai resti dei caduti -- BENEFICA opera della Società degli Ossari -- DISSEPPPELLIMENTO

—(64)—

di Cadaveri — LETTERE, amuleti ed altre reliquie rinvenute nel frugare i terreni -- I QUATTRO scheletri di Solferino — PIETOSI ricordi dell'umile soldato Giuseppe Epinguet — ONORE e pace ai valorosi — EROICA morte del generale Carlo Augier, e suo modesto monumento -- PARTENZA per Desenzano — ULTIME visioni e fine del pellegrinaggio. —



